



La Civetta



Bimestrale *Glocal* del Circolo degli Inquieti

Anno XV - N. 4 - Agosto - Settembre 2010

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona. C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

Nuove tecnologie, conoscenza e società

Le nuove tecnologie informatiche stanno rivoluzionando ogni aspetto della vita sociale. Il dibattito si polarizza tra catastrofisti e entusiasti, con tendenze ideologiche e deterministiche. Ma effetti, potenzialità e limiti delle nuove tecnologie per l'uso e lo sviluppo della conoscenza vanno letti alla luce dei condizionamenti sociali in cui prendono forma

Massimiliano Vaira

La rivoluzione informatica

Lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie informatiche ha rivoluzionato e sta rivoluzionando ogni contesto della vita sociale. Non a caso quella informatica è stata definita la terza grande rivoluzione, dopo quella agricola e quella industriale. Una rivoluzione che si è andata diffondendo a una velocità che storicamente non ha uguali: la società industriale ha impiegato circa un secolo e mezzo per affermarsi su scala globale; la società informatizzata solo un trentennio. Considerando i mezzi di comunicazione dell'età moderna - telefono e televisione - in prospettiva internazionale, essi hanno impiegato per raggiungere la quota di 50 milioni di utilizzatori rispettivamente 75 e 13 anni, mentre internet ne ha impiegati solo 4. Oggi, si possono definire le generazioni nate tra il 1985 e il 1990 come i "nativi digitali". Bambini che sono cresciuti con e nelle tecnologie, ragazzi che oggi le padroneggiano.

Come ogni rivoluzione anche quella informatica ha i suoi oppositori e sostenitori: "catastrofisti" e "entusiasti". Per i primi essa costituisce un'ulteriore inaridimento, semplificazione e mercificazione della conoscenza e produce un degrado delle facoltà cognitive degli individui; per i secondi, al contrario, un'eccezionale e inedita opportunità per la loro espansione, arricchimento, accessibilità e un nuovo modo di sviluppare le capacità mentali. D'altra parte gli atteggiamenti di rifiuto ideologico delle innovazioni nel campo della conoscenza sono tutt'altro che nuovi. Platone nel *Fedro* denunciava che la scrittura avrebbe ucciso la memoria, perché permetteva di evitare lo sforzo di tenere a mente le conoscenze e così non scorgeva le potenzialità di sviluppo, accumulazione, diffusione e utilizzo della conoscenza stessa che la scrittura consentiva.

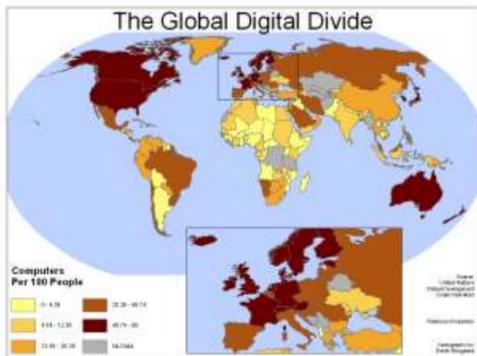
Le posizioni dicotomiche ci permettono di vedere le facce opposte di un fenomeno, ma producono anche semplificazioni eccessive che intrappolano il fenomeno in un letto di Procuste, con prese di posizione ideologiche spesso poco realistiche. Le tecnologie non sono fenomeni oggettivi che producono deterministicamente certe conseguenze, ma fenomeni socialmente mediati che producono effetti socialmente costruiti. Esse di per sé non sono né buone, né cattive (si pensi alla dinamite di Nobel), ma dipendono dai contesti, modi e finalità sociali del loro uso. Fatto banale, ma evidentemente non così scontato.

Disuguaglianze digitali

Uno degli argomenti preferiti degli entusiasti è che le tecnologie informatiche non solo sono divenute accessibili a tutti, dati i bassi costi, ma soprattutto che esse permettono una diffusione quasi universale di conoscenze e informazioni. In questo senso democratizzano l'accesso e l'uso della conoscenza. Vero, ma negli stretti termini di una promessa. Le possibilità di accesso, diffusione e uso di conoscenze per via informatica è strettamente correlato alle condizioni sociali in cui ciò può effettivamente avvenire. Queste condizioni danno luogo alle diverse

forme di *digital divide*, cioè le disuguaglianze sociali di accesso e uso delle nuove tecnologie.

Un primo divario riguarda i paesi. A fronte della retorica entusiastica che vede le nuove tecnologie come un fenomeno globale, la ricerca ha mostrato come esse siano globali solo per una porzione del mondo, quello più sviluppato. Le popolazioni dell'Africa e di gran parte dell'Asia sono in larghissima parte tagliate fuori dal circuito globale della conoscenza a causa della mancanza di



infrastrutture e mezzi e delle condizioni di vita che certo non hanno come priorità l'averne un pc e internet. Vi sono poi paesi in cui il controllo politico delle tecnologie informatiche impedisce un loro libero uso. Anche all'interno dei paesi sviluppati vi sono porzioni di territorio e popolazione in cui internet e le nuove tecnologie sono scarsamente diffuse.

Un secondo *divide* riguarda la qualità dei mezzi e dell'infrastruttura che li sostiene a cui gli individui possono accedere e che possono usare. Ciò in parte dipende dalle politiche pubbliche degli stati e da quelle commerciali delle grandi *corporations* dell'informatica e, in parte dalla dotazione di capitale economico delle persone.

Un terzo divario, solo di recente messo a fuoco, riguarda l'uso che si fa di queste tecnologie. Questo divario è cruciale. Anche supponendo che tutti possano accedere alle migliori tecnologie e alla migliore infrastruttura, nell'uso che se ne fa entra in gioco il capitale culturale che è distribuito in modo diseguale tra la popolazione. Il capitale culturale non è dato solo dal livello di scolarità, ma da tutto un insieme di disposizioni e predisposizioni verso certi stili di vita, atteggiamenti, gusti e visioni del mondo che caratterizza le diverse classi sociali e che viene trasmesso nelle e dalle famiglie ai propri figli. Le nuove tecnologie non sono esenti da questi condizionamenti. C'è una bella differenza tra l'usare internet per giocare a videogiochi, per "vivere" in universi sintetici, per chattare su Facebook e usarlo per informarsi, per fare ricerche, per approfondire le proprie conoscenze. Queste differenze sono socialmente fondate sui differenziali di capitale culturale tra le classi. La tecnologia può far poco al

riguardo. Anzi, essa diventa un ulteriore mezzo di riproduzione e rafforzamento di quelle differenze, generando un "effetto San Matteo".

Insomma, le varie forme di *digital divide* ci dicono che essere nativi digitali non significa esserlo tutti allo stesso modo e realizzare tutti le potenzialità che le tecnologie permettono.

Computer e istruzione

L'istruzione è stata investita dalla rivoluzione digitale sotto diversi aspetti. A essa è stato attribuito il compito di sviluppare la *media literacy* fin dalla prima infanzia, di migliorare la qualità della didattica e di innovarne le modalità attraverso l'uso del computer, di insegnare a bambini e giovani a muoversi nel *mare magnum* dell'ambiente virtuale.

L'argomento preferito dai catastrofisti è che una scuola informatizzata non può che generare uno scadimento delle facoltà cognitive, delle capacità espressive e dell'apprendimento degli alunni e della didattica in generale. Vero, ma negli stretti termini di un punto di vista platonico, cioè della supremazia della tradizione sull'innovazione.

Le nuove tecnologie permetterebbero di cambiare tanto il curricolo quanto le modalità didattiche. Il curricolo potrebbe svilupparsi in forme di una maggior integrazione tra materie quasi sempre separate (è il cosiddetto curricolo "ad alveare"), permettendo di sviluppare nuovi punti di vista inter e multidisciplinari su argomenti trattati da diverse materie. La didattica potrebbe essere cambiata in senso più partecipativo e costruttivista, dove l'insegnante non è il depositario del sapere che comunica a senso unico *ex-cathedra*, ma un facilitatore e una guida di percorsi di apprendimento plurali, collettivi e multidimensionali. Non solo, ma tra i docenti si potrebbe sviluppare, in parallelo al curricolo integrato, il *team teaching* che supera la divisione burocratica e disciplinare del docente unico e della lezione chiusa per ciascuna materia.

Tuttavia, anche qui vi sono limiti. Al di là delle resistenze di una consistente parte dei docenti verso le innovazioni didattiche, essi riguardano le competenze informatiche degli insegnanti, la scarsità di occasioni di formazione per la didattica mediata dal computer, le diverse dotazioni di mezzi e infrastrutture informatiche delle scuole (dipendenti spesso dal territorio in cui esse sono collocate), le politiche pubbliche per l'istruzione. Anche in questo caso emergono forme di *digital divide* che riguardano le scuole e gli insegnanti e gli effetti sociali che esse producono sull'insegnamento e sugli apprendimenti. E anche in questo caso, i nativi digitali potranno andare incontro a disuguaglianze relative all'apprendimento dell'uso delle tecnologie e alle capacità di orientamento per navigare nell'oceano dell'informazione della conoscenza digitale.

Letture di approfondimento

R. Grimaldi (a cura di): *Disuguaglianze digitali nella scuola*, Milano, FrancoAngeli, 2006
M. Ingrosso (a cura di): *Nuove tecnologie nella scuola dell'autonomia: immagini, retoriche, pratiche*, Milano Franco Angeli, 2004
L. Sartori: *Il divario digitale*, Bologna, Il Mulino, 2006

NOTE SU NOTE

di Dario B. Caruso

IN BILICO

Ho un amico (per questioni di *privacy* lo chiamerò Billy) che passa alcune ore al giorno davanti al computer.

Pratica sesso virtuale.

Ci conosciamo da molti anni, circa trenta. A scuola era in gamba, studiava seriamente dal lunedì al venerdì e nei fine settimana si dedicava alle ragazze. Penso abbia collezionato qualche centinaio di conquiste, poi a ventiquattro anni, suo malgrado, è incappato in un matrimonio riparatore.

Oggi è felicemente divorziato, vive da *single* ed ha un lavoro con un orario che gli consente di vicariare le frequentazioni femminili attraverso *chat-line* e siti di equivoco approfondimento culturale.

"E' la società moderna - dice - il monitor è lo specchio del paese e io mi ci riconosco".

Insomma, come Alice vive in una sorta di paese delle meraviglie.

Ho un ex allievo di venticinque anni (che chiamerò Alex) il quale si guadagna da vivere facendo il *dj* nelle discoteche della Riviera. Durante l'inverno i suoi impegni si limitano al sabato e alla domenica ma d'estate non ha soluzioni di continuità, da fine maggio a metà settembre lavora tutte sere dalle 22 alle 3 del mattino, è pagato molto bene, non è un bamboccione, vive con una ragazza che presto o tardi sposerà ed è felice.

"Prof, si ricorda che a scuola non riconoscevo una nota da una pausa?" mi dice con un sorriso sincero anche se leggermente plastificato.

<In qualche modo - penso io - il mio dovere l'ho fatto> e mi sento sollevato.

I casi appena descritti, apparentemente diversi, ci dicono che si può vivere felici anche raggiungendo attraverso due esperienze antipodiche lo stesso grado di serenità e di equilibrio.

Ora vi annoierò dissertando brevemente sul significato di musica analogica e musica digitale. L'avvento dell'informatizzazione ha rivoltato completamente il rapporto uomo-macchina.

La musica, mezzo di comunicazione universale

per eccellenza, ha subito il più significativo terremoto dai tempi di Gregorio Magno (leggi sulle Civette precedenti "La storia inquieta della musica" ed in libreria "La musica liberata" di Luca Castelli).

Da Napster in avanti (quindi dagli anni Novanta in poi) la fruizione del prodotto musicale assume connotati difficilmente controllabili. Da qui la colossale guerra tra due potentissime lobby: i discografici (apparentemente in una fase di parabola discendente irreversibile) ed i battitori liberi del nuovo mercato (che da qualche anno si stanno organizzando per essere sempre meno attaccabili sul piano legale).

Quanto queste due lobby si compenetrino o addirittura si sovrappongano non ci è dato sapere.

La mia considerazione sul piano personale di professionista e di fruitore di musica è decisamente a favore della musica suonata, quella che prevede l'uso della testa, delle mani, della voce, insomma quella che vede l'uomo CON lo strumento, non l'uomo NELLO strumento. Non disdegno però l'uso di software che permettono l'avvicinamento dei giovani alla musica ma che devono subentrare solamente dopo l'apprendimento tradizionale.

Ancora una considerazione. L'ascolto di un vinile rappresenta un'emozione che l'iPod e il cd non ti trasmettono. Voglio dire che l'ampiezza timbrica e dinamica del vecchio *long playing* non può essere sostituita dal volume di suono ancorché sparato a palla nelle orecchie da un paio di cuffiette.

Temo però che per gli *under 40* questo privilegio sia negato e lo sarà per sempre.

Chiudiamo il cerchio. Billy, dopo una vita dedicata allo studio dell'analogico e dopo numerose esperienze, ha pensato di dedicarsi al digitale.

Alex non è mai passato attraverso l'analogico ed è direttamente approdato al digitale.

Entrambi sono felici.

PS: l'amico, mio e del Circolo, Dino Cerruti mi ha segnalato su YouTube un video di Pat Metheny (glorioso chitarrista) che attraverso una serie di sofisticatissimi marchingegni suona con la chitarra un'orchestra intera. E se Billy e Alex fossero entrambi in errore? E voi vi sentite più Billy o più Alex? Credo che dormiremo ugualmente nonostante il dilemma. Bye!



La scuola tra cellulari e internet

Il campionario delle possibilità che la tecnologia offre di lavorare a scuola è davvero straordinario, compresi i trucchi - anche divertenti - per copiare. L'autrice ce ne svela alcuni ma, soprattutto, ci ricorda che studiare significa mettere continuamente in discussione le proprie certezze, acquisire nuove prospettive sulla realtà. Che sono novità molto più rivoluzionarie dei mezzi tecnici che si impiegano.

Anna Segre

Il mestiere dell'insegnante è cambiato pochissimo nel corso della storia: nella sostanza gli unici ingredienti indispensabili nella scuola sono l'insegnante e gli allievi, e il rapporto diretto e insostituibile che si instaura tra loro; il resto (lavagne, libri, computer e altro) è utile, ma non è l'essenziale. La tanto vituperata "lezione frontale" presenta molti difetti, è faticosa da seguire, non tiene conto dei diversi ritmi e stili di apprendimento, prevede una capacità di attenzione che è impossibile per molte ore di fila; ma in fin dei conti è passata indenne attraverso millenni, diversi popoli e culture, diverse ideologie e diverse concezioni di ciò che la scuola debba essere, dalle più autoritarie alle più liberali; e nessuno finora è riuscito a proporre un'alternativa altrettanto efficace. Le differenze verso la formula della lezione frontale rischiano di essere interpretate (e talvolta in effetti lo sono) come un atto di sfiducia verso gli insegnanti o come un mancato riconoscimento della loro professionalità. Per questo noi insegnanti siamo spesso un po' inquieti e diffidenti verso le novità, per esempio il computer o internet.

I nostri timori derivano anche dalla diminuzione drastica delle nostre possibilità di controllo: pensiamo per esempio alle infinite possibilità offerte dai telefoni cellulari. Se si riesce a nascondere un telefonino nel portapenne o tra i vestiti (magari sotto una grande sciarpa) si possono scambiare informazioni non solo da una parte all'altra della classe, ma anche con il mondo esterno. Se poi si possiede un telefonino in grado di connettersi a internet molti compiti in classe possono diventare facilissimi; l'esempio più evidente sono le versioni, soprattutto quelle di latino, che non hanno neppure l'ostacolo del diverso alfabeto: basta digitare su *google* le prime due o tre parole e si trova subito una traduzione pronta, che magari non è del tutto corretta, ma può comunque servire come aiuto. Gli insegnanti più aggiornati conoscono i siti utilizzati dagli allievi, ma dimostrare una copiatura è sempre complesso, almeno dal punto di vista burocratico: meglio prevenire e cercare di evitare l'uso dei cellulari. Anche questo, però, è tutt'altro che semplice: qualcuno potrebbe consegnare un apparecchio all'insegnante e averne un altro nascosto; i telefonini si mimetizzano bene, e non ci si può certo mettere a perquisire tutti! Talvolta mi domando se non sarebbe più onesto sostituire la versione con un altro tipo di prova, che richieda magari più creatività (per esempio l'analisi e il commento di un testo greco o latino). E' un pensiero eretico, che farebbe storcere il naso a molti colleghi, ma è uno dei tanti casi in cui si vede chiaramente che la scuola nell'era di internet non può essere del tutto identica a quella di prima.

Seppure con lentezza, negli ultimi anni alcune cose sono cambiate nella pratica quotidiana: capita sempre più spesso di avere studenti che, anziché consegnare il compito, consegnano la chiavetta con il file, oppure lo spediscono via e-mail (o magari dichiarano di averlo mandato e si stupiscono che l'e-mail sia andata persa...). Occorre però ricordare che in Italia l'uso del computer a scuola è limitato dagli scarsi mezzi a nostra disposizione: è difficile avere un'aula informatica (ogni scuola ne ha un numero limitato, e bisogna prenotarle, di solito con molto anticipo) e anche



Il spesso gli allievi non hanno un computer a testa, quindi non si possono svolgere attività che prevedano un voto individuale (le uniche che siano sicuramente prese sul serio). Così, se compiti in classe e verifiche sono comunque scritti a mano, il computer è riservato ai compiti a casa (e non sempre), o agli approfondimenti individuali. In generale, non mi sembra che nella videoscrittura gli allievi siano più competenti dei loro insegnanti, forse perché hanno l'impressione che scrivere al computer non sia una cosa seria con regole ben precise, ma una sorta di trucco che evita la fatica di scrivere a mano. Alcuni insegnanti non amano comunque i compiti fatti al computer, sia perché temono che siano copiati (ma anche un compito fatto a mano può esserlo), sia perché hanno paura che gli alunni perdano la capacità di scrivere a mano. E qui mi viene un altro dubbio eretico: e anche se un giorno accadesse sarebbe poi così grave? Noi oggi siamo capaci di scrivere su tavolette di argilla, sul papiro, su pergamena, o anche solo con un pennino? E' normale che i mezzi per scrivere si evolvano, e forse un giorno carta e penna saranno obsolete.

Nell'era di internet le vecchie ricerche si dovrebbero chiamare *selezioni*, perché la difficoltà non sta, come una volta, nel reperire le informazioni, ma nello scegliere quelle pertinenti e scartare le altre; senza contare il rischio di imbattersi in fonti di informazione del tutto inattendibili. Tuttavia occorre ricordare che neppure i libri su carta sono esenti da imprecisioni e falsità, e per di più non contengono dati aggiornati: avrebbe senso, per esempio, sconsigliare wikipedia e spedire gli allievi in biblioteca a consultare una vecchia enciclopedia?

Pur con tutte le resistenze del caso, il computer e internet sono molto utili anche per noi insegnanti: possiamo trovare in pochi secondi qualunque testo non coperto da diritti d'autore (cioè la stragrande maggioranza di quelli di cui ci occupiamo). Possiamo mandare agli allievi compiti, programmi e altro senza doverli fotocopiare, pinzare e distribuire. Possiamo mettere i voti sulla pagella comodamente da casa nostra a qualunque ora. Possiamo trasformare le programmazioni in relazioni finali semplicemente riprendendo il file e cambiando i tempi dei verbi. Forse, tutto sommato, non siamo statici come sembriamo. Ma sul gusto della novità prevale quasi sempre l'orgoglio di praticare un mestiere così antico: dalla tavoletta d'argilla a internet in fondo la scuola è sempre la stessa, ed è un bene che sia così. In fin dei conti studiare significa mettere continuamente in discussione le proprie certezze, acquisire nuove prospettive sulla realtà: sono novità molto più rivoluzionarie dei mezzi tecnici che si impiegano.

Ipad: riflessioni sulla tecnologia prêt-à-porter

Dall'osservazione dell'uso quotidiano di un oggetto tecnologico nascono tante domande sul come le tecnologie influenzano i comportamenti sociali e sul come sarà il nostro futuro modo di vivere. Semplicità, velocità e immediatezza vs memoria è il tema di una di queste riflessioni

Linda Finardi

Ai miscredenti passa quasi inosservato il cambiamento sociale, se non anche quello economico e politico, che porta l'innovazione tecnologica. Eppure ogni nostra appendice hi-tech cambia la nostra percezione del mondo e la nostra idea di presente, passato e futuro. L'abitudine all'uso di questi oggetti, come del resto tutti gli strumenti inventati dall'uomo, rende i nostri comportamenti quotidiani automatici e ci rende meno consapevoli del rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Ad esempio, il pc che si guasta, o si blocca per qualche inconcepibile motivo, ci fa enormemente arrabbiare e per il fastidio provato incolpiamo immediatamente la tecnologia, dimenticando facilmente quanto i giorni precedenti ci semplificava la vita. L'esempio del pc non è preso a caso. Oggi si parla spesso di rivoluzione legata alle nuove tecnologie come se fossero queste, più di altri aspetti, a determinare i salti culturali della nostra specie. La più recente rivoluzione è stata innescata dalla nascita e dallo sviluppo del computer, ma la sensazione che si ha è quella di vivere in un perenne stato di evoluzione, come se quella iniziata dal pc avesse innescato una serie di innovazioni, per così dire, a fissione incontrollata. È anche l'uso dell'oggetto in sé ad influenzare il comportamento sociale, a cambiare il rapporto con l'ambiente che ci circonda, e ciò è sempre più evidente con la neo-nascita dell'Ipad, ultima generazione dei pc portatili.

L'Ipad si spiega con l'ergonomia cognitiva

Se i più esperti e gli addetti ai lavori lo considerano ancora un oggetto da perfezionare - dall'hardware al software - l'utente generico fa esperienza della sua semplicità, velocità e immediatezza. La principale novità dell'Ipad, come del resto i tablet precedenti che però non avevano la stessa maneggevolezza e leggerezza, riguarda la modalità di lettura. Questo gioiello, che pare infatti più adatto alla fruizione di documenti che alla loro creazione, consente una lettura mobile come quella del libro, che possiamo portarci ovunque. Crea quindi qualche dubbio il rifiuto degli studenti americani dell'offerta di soli testi digitali da parte delle università a favore del libro, preferibile perché si può portare in "beach, bath, bed" (La Stampa, 29/06/2010). Anche l'Ipad si può portare in spiaggia, in bagno, a letto. Qui sta il suo carattere di immediatezza, poiché non obbliga più alla fruizione dei contenuti multimediali in una postazione fissa che la nostra scrivania indica chiaramente. Semmai, a differenza del pc e anzi in contrapposizione ad esso, il libro sta sempre più acquisendo quell'aura che rende unico l'oggetto d'arte.

Con l'Ipad, i geni dell'informatica hanno cercato di adattare lo strumento all'attuale architettura della mente umana. Un tentativo che potrebbe essere apprezzato da Donald Norman, autore di *La caffettiera del masochista*, o da chi, pur non essendo come lui ingegnere e psicologo, è normalmente alle prese con oggetti di design di basso livello e ne subisce le frustranti conseguenze. L'utilizzo dell'Ipad appare semplice perché non richiede la precedente lettura di manuali di istruzione per la sua comprensione e permette un'interpretazione intuitiva. Questa semplicità, figlia della rielaborazione di tecnologie già presenti



sui cellulari, nasce dall'integrazione di due sensi, quello della vista e quello del tatto. Non si deve compiere un'astrazione come quando si digita sulla tastiera hardware un testo o si usa il mouse per puntare un oggetto, ma si tocca con un dito direttamente l'immagine che si vuole selezionare. Un po' come fanno i bambini molto piccoli con il mondo che stanno scoprendo e di cui, peraltro, non hanno certo il libretto di istruzioni. Più che di progresso il miscredente potrebbe obiettare che appare emergere qualche forma di regressione. In effetti, la parola passa in secondo piano e se è vero che l'evoluzione della nostra specie passa dalla capacità di astrarre che l'uso della parola permette, qualche ragionevole dubbio può venire. Possibile che la democratizzazione dell'informazione si debba pagare con il rallentamento del generale progresso culturale?

Ciò che invece sicuramente aumenta, e che un medium come l'Ipad contribuisce ad aumentare, è il senso di alta velocità con cui viviamo la vita di uomini moderni. Dall'invenzione della ruota ad oggi vi è stata una continua accelerazione. Non solo immediatezza e semplicità permettono un uso veloce dello strumento, ma anche le relazioni tra persone, con l'uso della tecnologia, è sempre più intenso e assiduo. E così tutte le sequenze che compongono le nostre azioni, dallo scrivere e inviare una lettera, al comprare una casa, al cambiare il luogo di

un incontro importante, sono sempre più veloci. Difficile pensare che si possa andare più veloci di quanto un Ipad già permetta.

Più uso della tecnologia, meno uso della memoria

Se a questo punto risulta chiara la rilevanza pratica degli oggetti di cui parla Donald Norman, meno lampante appare la trasformazione della struttura mentale che gli oggetti tecnologici provocano all'interno del cervello umano. Tra i vari processi cognitivi quello della memoria merita una riflessione. Da un lato le tecnologie alleggeriscono la memoria a breve termine (anche detta "memoria di lavoro"), quella necessaria a trattenere temporaneamente le informazioni utili per l'esecuzione dei compiti, che quindi possiamo impiegare per fare altre innumerevoli attività. Dall'altro la memoria a lungo termine, quella deputata all'organizzazione e archiviazione delle conoscenze, è sempre più sostituita da magazzini informatici esterni alle nostre menti. La memoria come processo cognitivo della mente umana appare quindi in decadenza. Ma la sua ipotetica atrofia quali conseguenze può avere sui comportamenti umani e sociali? E più ampiamente e relativamente all'uso delle tecnologie, come queste ultime cambiano le modalità ad esempio di insegnamento e l'apprendimento stesso? Come il modo di ricostruzione della storia degli uomini? Come le modalità relazionali tra le persone? Come i processi culturali? E quali altri cambiamenti sociali equilibreranno queste trasformazioni?

Fonti:

<http://www.apple.com/it/ipad/>
http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmlprubriche/tecnologia/grubric/a.asp?ID_blog=30&ID_articolo=7804&ID_sezione=38&sezione=DonaldA.Norman.La.caffettiera.del.masochista.2006.Giunti

Luci e ombre nel web

Internet è un formidabile strumento di educazione o genera superficialità e dipendenza? I videogiochi istruiscono o creano un deficit di attenzione nei giovani? Esiste veramente un lato oscuro della rete oppure alla base dell'incomunicabilità fra digital kids e immigrati digitali, come alla base dei pericoli che si celano dietro le nuove tecnologie, c'è semplicemente la "morte del dono della parola"? Gli hacker saranno i nuovi cavalieri della Tavola Rotonda?

Ilaria Caprioglio

I digital kids sono stati al centro del convegno internazionale "University and Cyberspace", svoltosi a Torino il 28-29-30 giugno 2010 e organizzato dal Berkman Center for Internet and Society di Harvard e dal Centro Nexa su Internet & Società del Politecnico di Torino, nell'ambito del quale si è discusso il ruolo dell'università alla luce delle nuove tecnologie digitali (1). Internet, dunque, con tutte le sue potenzialità e i suoi presunti lati oscuri è sempre sotto i riflettori con estimatori e detrattori che adducono, a sostegno delle rispettive tesi, argomenti sui quali è utile soffermarsi.

Internet genera istruzione o superficialità?

Lawrence Lessig (2) nella sua *lectio magistralis*, tenuta a marzo presso il Parlamento italiano, ha affermato come la *guerra a Internet sia una guerra contro i nostri figli*, riconoscendo che esso resisterà nel tempo e che, dunque, sarebbe necessario celebrarne il valore trovando, al contempo, una strada per arginare i possibili danni economici che potrebbe creare, con specifico riferimento ai problemi inerenti il copyright. Nicholas Negroponte (3) ha persino appoggiato la candidatura di Internet al premio Nobel per la Pace, definendolo *un'arma di istruzione e di costruzione di massa*, confortato dall'esperienza positiva del suo progetto "One Laptop for Child" che ha permesso all'istruzione e alla conoscenza di raggiungere Paesi sottosviluppati e isolati (per il momento trentanove) e di creare reali premesse per il loro sviluppo economico.

Contrariamente Nicholas Carr (4), nel suo libro "The Shallows, What the Internet is doing to our brains", lancia un grido d'allarme sostenendo come Internet possa generare superficialità e incapacità di concentrazione, a riprova del fatto che, con l'avvento delle tecnologie digitali e della memoria artificiale, *il Sapere ci sfugge da tutte le parti per quantità e qualità* (5). A sostegno della sua tesi si è schierata, fra i molti scienziati, anche Nora Volkow (6) la quale ha studiato come la tecnologia stia riprogrammando le menti, creando anche una sorta di pericolosa dipendenza dagli stimoli ricevuti ininterrottamente: ne sono una testimonianza concreta i centri aperti, in diverse strutture ospedaliere, al fine di disintossicare dall'abuso dei social network, dei cellulari, dei videogiochi.

"Non è deficit d'attenzione: semplicemente non sto ascoltando"

Qualcuno, però, afferma che dai videogiochi i giovani possano imparare divertendosi, a differenza di quanto accade con i processi di apprendimento forzati e noiosi ancora in essere nella

maggior parte delle scuole. Mark Prensky (7), ad esempio, esorta ad ascoltare i ragazzi apprezzando il valore delle loro passioni, per non commettere più l'errore di cercare di trascinare i figli nel mondo dei genitori. I bambini, grazie ai videogiochi, *sarebbero portati a imparare, a identificare e concretizzare le scelte che appaiono maggiormente cruciali filtrando il superfluo*. I game designer hanno creato una capacità di adattamento del videogioco che evita la cosiddetta zona grigia, quella cioè a metà strada fra l'eccessiva difficoltà, che porta ad arrendersi, e l'eccessiva facilità, che porta ad annoiarsi per la mancanza di sfida: i giovani sono, dunque, motivati ad andare avanti perché il gioco e il conseguente apprendimento sono "su misura". Si sentono, inoltre, motivati in quanto davanti a una loro soluzione corretta la risposta del gioco, il cosiddetto feed back, è chiara e immediata: con l'avanzamento di livello il bambino capisce che sta migliorando e ciò lo gratifica. Proprio questi aspetti hanno permesso a Seymour Papert (8) di

a f f e r m a r e provocatoriamente e come *la visione dei game designer sulla natura dell'apprendimento sia di gran lunga preferibile a quella degli ideatori del sistema di istruzione!* I ragazzi che giocano con i videogames complessi imparano, quindi, a ragionare mediante la sperimentazione e un meccanismo definito dagli scienziati di prova ed errore illuminato. Prensky fornisce una guida alle virtù cognitive dei videogiochi, offrendo consigli preziosi per genitori e insegnanti desiderosi di entrare in contatto con la cultura digitale che accomuna ragazzi provenienti da diverse parti del mondo, diverse culture e diversi ceti sociali.

Il lato oscuro di Internet non esiste.

La mancanza di dialogo fra generazioni è sempre e comunque il maggiore imputato, anche quando si guarda a Internet e ai videogiochi come a minacce per la salute e la sicurezza dei giovani. Da una ricerca della Polizia delle Comunicazioni italiana emergono, infatti, dati allarmanti: il 79% dei minori usa Internet ma di questi solo il 23% naviga accompagnato da un adulto. Ragazzi, quindi, abbandonati a se stessi e facili prede delle insidie che si possono

nascondere nel web, quali la pedofilia, il bullismo, i rischi sessuali. Illuminanti, a questo proposito, sono le parole di Paola Mastrocola (9) quando afferma che *muore il dono della parola perché gli adulti, per primi, non parlano più* e in questo modo non comprendono come uno strumento meraviglioso ma potente come la rete possa costituire un pericolo per i giovani, privati del filtro e della guida della famiglia o della scuola. Sarebbe necessario, dunque, uno sforzo da parte degli adulti per conoscere meglio questo mondo virtuale con le reali potenzialità in esso racchiuse, al fine di comprendere i desideri dei figli e comunicare loro i pericoli da sovraesposizione. Tuttavia davanti a Internet l'immigrato digitale o si irrigidisce su posizioni di netto rifiuto oppure si diventa dipendente ancora più dei digital kids, se si considera che la fascia d'età dei maggiori fruitori di videogiochi è quella compresa fra i 25 e i 35 anni (10). Citando nuovamente Lessig, quindi, non esisterebbe un lato oscuro di Internet *oscuro è l'uso che alcuni fanno del mezzo*.

I nuovi cavalieri riuniti nel landscape.

Intanto gli hacker, recentemente radunati all'Hacker meeting italiano (11) che si è svolto a Roma, si sono posti un nuovo e nobile obiettivo: difendere il diritto di ogni individuo a usufruire della rete senza incorrere nelle "spie" digitali che mettono in grave pericolo la privacy di tutti gli ingenui navigatori: una sorta di nuovi cavalieri che difendono con la spada, sarebbe meglio dire con gli algoritmi, i principi fondamentali della libera condivisione del sapere, alla base della cultura digitale.

Note:

- (1) www.lastampa.it/cyberuniversita/
- (2) Professore di legge ad Harvard e direttore dell'Edmond J. Safra Foundation Center for Ethics;
- (3) Informatico statunitense promotore dell'OLPC (su La Civetta n.1 febbraio-marzo 2009);
- (4) Scrittore ed esperto di nuove tecnologie;
- (5) "Che dilemma: uso il cervello o il computer?" di P. Bianucci su La Stampa del 08.05.2010;
- (6) Direttore del National Institute on Drug Abuse (NIDA);
- (7) "Mamma non rompere sto imparando!" di Mark Prensky (Multiplayer.it ed.);
- (8) Matematico (su La Civetta n. 2 aprile-maggio 2010);
- (9) Scrittore e insegnante;
- (10) Dal rapporto dell'Associazione Editori e Sviluppatori italiani;
- (11) "Attenti siete tutti controllati" di G. Nicolletti su La Stampa del 04.07.2010.

Yogurt magro o gelato al cioccolato? Diete e un esperimento per gli inquieti

Siamo sempre tutti a dieta eppure nel mondo l'obesità è in forte aumento. Vorrà forse dire che le diete restrittive non funzionano? Forse, invece di ridurre solo le calorie ed essere meno sedentari dovremmo cambiare il nostro intero approccio verso il cibo

Doriana Rodino

Tempo d'estate, tempo di diete: puntuali come ogni anno, prima della fatidica prova costume, le riviste e i quotidiani si riempiono di articoli che parlano di dieta e forma fisica. Eppure seguire un'alimentazione corretta non dovrebbe essere una cosa da fare solo in certi periodi dell'anno, come dopo le feste o in vista dei primi bagni. Dovrebbe invece fare parte di uno stile di vita sano e piacevole, che permetta di nutrirsi in modo variato e soddisfacente senza dover patire le sofferenze di privazioni che fanno male tanto al corpo quanto allo spirito.

Perché l'essere umano è onnivoro, e nutrirsi di ananas per tre giorni non cambierà miracolosamente il giro vita, o meglio, potrà dare l'illusione di cambiarlo ma in modo temporaneo, perché dopo aver mangiato solo yogurt o insalata per entrare in un vestito sicuramente ci ritroveremo più affamati di prima e si correrà il rischio dell'insidioso effetto yo-yo: perdere peso per riacquistarne di più appena finito il periodo di restrizione.

Inoltre, i dati più recenti, pubblicati proprio in questo anno dedicato alla lotta contro l'obesità, sono piuttosto allarmanti: l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che un miliardo della popolazione sia obesa e la situazione italiana non è meno preoccupante. Nel Belpaese ci sono 16 milioni di persone in sovrappeso e oltre 5 milioni di obesi. Ma chi decide qual è la soglia tra sovrappeso e obesità? Esiste l'indice di massa corporea (IMC), un numero che deriva dal rapporto tra il peso (in kg) e il quadrato dell'altezza (m²): se questo risultato è tra 18,5 e 25 il peso è considerato normale, se è tra 25 e 30 si è in sovrappeso, se supera i 30 si parla di obesità. Ma questo dato è soprattutto un indice della costituzione fisica di ogni persona, perché l'obesità è un grave eccesso di grasso corporeo e per misurare il grasso più dannoso, che è quello che si trova nella zona addominale, si misura la circonferenza addominale, che è la zona intorno all'ombelico. Per curiosità le donne dovrebbero stare entro gli 88 cm mentre gli uomini non dovrebbero superare i 102 cm.

Purtroppo non è solo questione di rientrare in un certo intervallo numerico perché essere obesi è l'inizio di una serie di patologie che generalmente si riconducono a disturbi dell'apparato cardiocircolatorio (ipertensione), o altri disturbi del metabolismo (come il diabete), con gravi ripercussioni anche sulla spesa sanitaria nazionale che attualmente supera gli 8 miliardi di euro per le malattie correlate all'obesità. Infine, non per minore importanza, ci sono i problemi psicologici e sociali che derivano dal solo fatto di non essere simili al modello estetico di bellezza che impera in questi anni nella nostra società dell'immagine: per i molti che sono sempre a dieta pur non avendone bisogno, i cosiddetti dietmani, il problema del rapporto con il cibo è principalmente psicologico.

In Italia, nonostante si viva in un clima che ci consente di mangiare ottimi prodotti locali tutto l'anno seguendo la dieta

mediterranea, i modelli velina, per le donne, e calciatore, per gli uomini, vanno per la maggiore. Eppure, a un aumento delle persone che vivono perennemente a dieta si riscontra un aumento del sovrappeso e dell'obesità. Allora cosa si potrebbe dedurre? Che le diete non funzionano, sarebbe la risposta più logica ma quando si parla di alimentazione c'è pieno di maestri nel predicare, ma alla fine razzolano tutti male.

Il fatto è che scrivere un articolo che parli diete, piuttosto che ritrovarsi in vacanza a parlarne tra amici, è come fare un concentrato di luoghi comuni che ciascuno di noi sa, ha già sentito e con cui di solito si trova d'accordo. I modelli estetici sono sbagliati, facciamo una vita troppo sedentaria, bisognerebbe fare una dieta variata, mangiare solo cose di stagione, evitare le "schifezze", e gli eccessi di qualunque tipo. Insomma, basterebbe attenersi al caro vecchio buon senso, e non servirebbe nessun tipo di articolo come questo o tutti gli altri che, come abbiamo ricordato all'inizio, popolano la carta stampata e il web in ogni stagione ormai.

Ma parleremo e leggeremo sempre di diete, perché il cibo nella società ha assunto un ruolo molto più importante: non è più un modo per sopravvivere ma è soprattutto cultura e mezzo di relazione con gli altri. Il momento del pasto intorno al tavolo, visti i ritmi che la vita moderna ci impone, è spesso rimasto uno dei pochi momenti per la famiglia, o per gli amici, di avere una relazione, uno scambio anche molto intimo e confidenziale. Allora, con un po' di equilibrio e la basilare conoscenza dei principi dell'alimentazione, non ci dovrebbero essere tutti i problemi che invece ci sono. Si può uscire dal tunnel della dietomania o del rapporto conflittuale con il cibo? La risposta per fortuna è sì. Ma il lavoro che occorre fare non è semplice e soprattutto,

se si vogliono risultati duraturi, non è breve. Bisogna agire non tanto sul menù ma sulle nostre abitudini di vita. Un esempio per tutti: il momento del dolce a fine pasto. Difficile rinunciarvi, quasi impossibile, perché oltre al gusto anche la vista è colpita dalla bellezza e dai colori dei dessert che ci vengono proposti. Ma mangiare il dolce significa quasi sempre assumere un eccesso di cibo, nonostante il più delle volte alla fine di un pasto siamo già sazii, ma non ce ne accorgiamo. Concludere con il dolce è un fattore culturale che ci viene insegnato già dalla più tenera età, allora bisognerebbe provare a iniziare il pasto con una panna cotta, e poi vedere se se ne sente il bisogno anche alla fine.

Anzi, ci avrebbe davvero il desiderio di mangiare una fetta di torta al cioccolato prima di un piatto di pasta? Questione di abitudine, quindi. E per questo c'è chi sostiene che chi ha problemi di peso dovrebbe lavorare più su questo aspetto che sul conteggio delle calorie, o almeno provare a iniziare da questo, affiancarlo a un ridotto consumo calorico e a una maggiore attività fisica. Cambiare le proprie abitudini per evolversi e stare meglio dovrebbe essere un must di ogni inquieto: per questo, e perché in fondo sono sempre una scienziata con il pallino degli esperimenti, mi piacerebbe vedere se la tesi regge, e propongo ai lettori di La Civetta di inviare il proprio indice di massa corporea per stilare la casistica tra gli inquieti.

Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul: confine orientale dell'Occidente

In occasione della III Ed. della Festa dell'Inquietudine dedicata al rapporto tra Inquietudine e Limite abbiamo parlato (n.1-10 de La Civetta) anche di Gibilterra, estremo lembo occidentale d'Europa. In questo numero parliamo del confine orientale - ridefinito più volte dalla politica - e, soprattutto, delle alterne vicende della Città che, dall'Impero Romano d'Oriente ad oggi, ha rappresentato la cerniera tra mondi e culture diverse

Alessandro Bartoli

Nell'antichità, almeno fin dai tempi di Augusto, l'unità politica ed economica del Mediterraneo furono garantite da Roma, che riuscì a spostare i confini della civiltà occidentale fino alle sabbie del Sahara e dell'Arabia. Durante il Medioevo, perduta per sempre l'Africa del Nord e persino una parte dell'Europa meridionale a vantaggio della raffinata civiltà araba, l'estremo confine orientale d'Europa, il suo limite e baluardo prima delle steppe asiatiche era rappresentato dalla città di Costantinopoli. Costantinopoli, sacro scacello dell'Impero Romano d'Oriente, seppe resistere alle invasioni barbariche grazie ad un esercito ben organizzato e soprattutto ad un formidabile apparato amministrativo ereditato da Roma e coltivato con consumata abilità dai giuristi e funzionari di corte fin dai tempi di Giustiniano. L'Impero Romano d'Oriente sopravvisse a Roma di quasi mille anni, divenendo sede di una chiesa scismatica che mai digeriva le ingerenze del papa che, nel frattempo, abitava una città popolata da pastori e piccoli nobili rissosi. Tra il Bosforo e il Mar di Marmara, protetti dalle imponenti mura di Teodosio, sorgevano i ricchi palazzi della nobiltà greca e armena, il grande ippodromo, la basilica di Santa Sofia e il Palazzo dei Cesari. Costantinopoli, dopo Alessandria, divenne anche il deposito del sapere antico occidentale: le biblioteche dei suoi conventi custodivano papiri e pergamene su cui era stata tramandata la storia e la letteratura romana e greca fin dai tempi di Pericle. I suoi palazzi e le sue piazze erano stati adornati di opere d'arte provenienti dagli antichi santuari pagani di Efeso e Delfi, mentre le iconostasi delle sue chiese traboccavano delle più preziose icone. Il declino della città fu lento ed iniziò proprio per mano occidentale: con il grande sacco di Costantinopoli del 1204, gli occidentali, in primo luogo i veneziani, piegarono la loro antica capitale sottoponendola ad un vero e proprio atto di pirateria, creando un effimero impero latino, simile agli stati crociati in Terrasanta, ed aprendo definitivamente la città all'influenza dei potenti mercanti italiani, in primo luogo veneziani e genovesi, che sull'altra sponda del Bosforo fondarono la ricca colonia di Pera. Fu così che i cavalli di bronzo abbandonarono l'ippodromo per Piazza San Marco, oltre ad una incalcolabile quantità di reliquie trasportate come bottino nelle chiese di Venezia, Genova, Pisa e Parigi. La furia del saccheggiatore occidentale fu tale che duecentocinquanta anni dopo, alla vigilia del grande assedio di Maometto II, un nobile bizantino, presagendo una nuova caduta per la sua città, affermò di preferire il turbante ottomano alla mitra del papa. Il limite orientale d'Europa stava ormai

vacillando ed infatti già da alcuni decenni gli ottomani avevano messo piede nei Balcani, trasformando l'antico impero d'oriente in una città stato, una perla greca intrappolata nell'ostrica ottomana. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, il limite dell'Occidente si spostò improvvisamente ai Balcani e poi al Danubio, per arrivare fino alle porte di Vienna, assediata dai turchi nel 1683.

Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul, sempre la stessa città, caduta e risorta tre volte, fu antica colonia greca, quindi la capitale romana d'oriente voluta da Costantino e infine la sede della Sublime Porta, splendida capitale dell'Impero Ottomano. Sotto il tollerante scettro della dinastia di Osman per oltre quattro secoli convissero e prosperarono il patriarcato greco ortodosso e l'aristocrazia fanariota sopravvissuta alla caduta di Costantinopoli, mercanti genovesi e veneziani, banchieri ebrei e naturalmente i nuovi signori della città, i turchi ottomani che sotto Solimano il Magnifico trasformarono un'impreziosirono ancora una volta la grande città posta a cerniera tra due continenti, due mari e tre religioni.

Istanbul fu per l'Occidente simbolo di terrore per il suo imbattibile esercito e la temibile flotta che dissanguò le casse della Repubblica di Venezia e degli Asburgo a Vienna. Ma la città fu anche centro di uno dei più incredibili imperi multietnici del mondo, che si estendeva dalle città sante della Mecca e Medina fino alle coste della Crimea e all'Adriatico. Il Palazzo dei Sultani, Topkapi, con il suo harem e i suoi guardiani eunuchi, le moschee e le fontane rivestite di maiolica azzurra, i decadenti palazzi sul Mar di Marmara, le feluche e i caicchi esercitarono un incredibile fascino verso l'occidente che a partire dal Settecento iniziò a giungere in pellegrinaggio sulle rive del Corneo d'Oro alla ricerca delle vestigia di tre città sovrapposte, mai del tutto sparite ma affioranti l'una nell'altra come un indecifrabile mosaico.

E così l'Occidente tornò ancora una volta a bagnarsi nelle acque del Bosforo. Da un lato l'antica città europea, multietnica e confusa negli abiti e nei costumi di mezza Europa, che qui sbarcava e viveva in una dozzina di comunità straniere insieme a greci, armeni ed ebrei, dall'altra i grandi villaggi turchi sulla sponda asiatica, così vicini geograficamente eppure così lontani nella cultura e nell'economia e restii ad amalgamarsi all'antica metropoli, che atteso di essersi riuniti in un'unica città fino all'avvento della Turchia moderna, laica e nazionalista. Istanbul cessò allora di essere la grande capitale multietnica ottomana, cerniera tra occidente e oriente, e divenne una moderna città turca, crocevia economico della Turchia voluta da Atatürk.



Maometto II entra a Costantinopoli

Il Lavoro diventa nomade

La ricerca e il mantenimento del lavoro sono diventati una responsabilità individuale che comporta una maggiore e più articolata attenzione a se stessi e al contesto lavorativo e sociale; la liberalizzazione del mercato del lavoro e una gestione imprenditoriale del proprio progetto professionale e di vita, permettono di scegliere l'alternativa più coerente con i propri obiettivi di sviluppo.

Claudio G. Casati

Siamo entrati nell'era delle discontinuità irreversibili. La grande crisi 2009 ha accelerato l'impatto di fenomeni che erano già in atto: la globalizzazione, il crollo delle barriere spazio temporali, l'accelerazione della tecnologia, la liberalizzazione del mercato delle merci e del lavoro, lo spostamento degli investimenti nelle aree dove le condizioni di contesto rendono il costo totale più competitivo.

Gestione del cambiamento

Le stesse possibilità che hanno le imprese per decidere dove allocare impianti e sedi in base all'attrattività del territorio, possono essere utilizzate dalle persone per il loro sviluppo lavorativo e personale. Per i lavoratori "pronti, volenti e capaci" il lavoro diventa nomade. Per gestire i cambiamenti nella vita e nel lavoro diventa fondamentale la pianificazione anticipata, come spiegano Gian Franco Goeta e Alberto Camuri in "Prendi in mano la tua vita", Il Sole 24 Ore, 2010.

Gestirsi come un'impresa

La ricerca e il mantenimento del lavoro diventa una responsabilità individuale che comporta una maggiore e più articolata attenzione a se stessi e a ciò che avviene attorno a noi. Occorre gestirsi come un'impresa. Identificare e valorizzare tutti gli asset personali - esperienze, capacità, sapere, saper fare e saper essere - per far fronte alle dinamiche del mondo produttivo. Pianificare il proprio futuro considerando una ampia gamma di alternative, inclusi: nuovi modi di lavorare, nuovi mestieri, nuove opportunità di business. Controllare l'implementazione del progetto personale attivando miglioramenti e riprogrammazioni.

La fuga dei Talenti

Poiché le stesse opportunità che hanno reso nomade il capitale finanziario sono a disposizione del capitale lavoro, le nuove generazioni hanno incominciato a chiedersi per quale motivo devono rimanere ancorati a un paese in declino.

«L'Italia è un Paese che sta negandosi speranze e futuro per una sorta di concrezione mafiosa che ammantata l'intero mercato del lavoro», Sergio Nava autore de "La fuga dei Talenti", San Paolo Edizioni 2009.

La fuga dei talenti è un viaggio-denuncia nell'emigrazione dei giovani di talento, costretti a lasciare ogni anno e a migliaia il Paese più clientelare e immeritocratico dell'Europa occidentale.

«Un altro problema italiano è quello dei talenti stranieri: solo lo 0,7% dei 20 milioni di laureati dell'area OCSE hanno scelto l'Italia per trasferirsi. Meno della Turchia. In Italia ogni cento laureati nazionali ce ne sono 2,3 stranieri, contro una media OCSE del 10,45%».

Il caso Baden-Württemberg

Poiché le persone costituiscono il più importante asset per ogni organizzazione, il marketing territoriale del Baden-Württemberg ha pubblicato, sul sito baden-wuerttemberg.de, 11 buoni motivi, tra il serio e il faceto, per convincere, rispettivamente, marito, moglie e figli, a trasferirsi nel Baden-Württemberg, e altre 11 ragioni per convincere i suoceri a non trasferirsi. In questo ultimo caso la ragione principale è di evitare il trauma della scoperta di aver speso la maggior parte della vita in posti sbagliati.

Il Baden-Württemberg, è uno dei 16 stati federati della Germania. La capitale è Stuttgart (Stoccarda). La sua straordinaria ricchezza dal punto di vista storico, culturale e paesaggistico va a braccetto con una industria all'avanguardia. Ha una superficie di 35.750 km² e 10,7 milioni di abitanti (2007), è il terzo stato tedesco, sia per estensione che per popolazione. Ha una economia ricca e moderna, tra le maggiori in Germania per esportazioni e reddito, è uno dei cosiddetti "motori d'Europa" che costituiscono la forza economica trainante per il resto dell'Unione (da baden-wuerttemberg.de e it.wikipedia.org).

11 ragioni

- Quando l'UE ci ha classificato tra i numero uno, non era tanto per la preparazione della Fledlesuppe (tipica minestra) ma piuttosto per lo sviluppo dell'alta tecnologia, in cui abbiamo il più alto numero di lavoratori;
- Baden-Württemberg ha il più basso livello di disoccupazione in Germania (2007) ed è una delle regioni con maggiori giornate di sole del paese;
- Inoltre facciamo del nostro meglio per distribuire il bel tempo nei sabati, nelle domeniche e nelle feste nazionali;
- Baden-Württemberg può vantare le aziende più avide di sapere del mondo. Il 4,2% del prodotto interno lordo entra direttamente nella ricerca e sviluppo (nei quali siamo leader nel mondo);
- Baden-Württemberg è il luogo di nascita dell'automobile. Motivo per cui la lamiera è considerata sacra. (E ciò contribuisce a mantenere competitivi i costi di acquisto di una Mercedes o di una Porsche);
- I nostri vini sono fra i migliori in Germania e vantano un alto livello di popolarità internazionale;
- La regione inoltre vanta il più alto numero di ristoranti stellati-Michelin in Germania; inoltre più del 25% dei ristoranti di tutta la guida di Michelin si trovano nel Baden-Württemberg;
- I tifosi del calcio non possono trascurare il Baden-Württemberg. VfB Stuttgart, TSG Hoffenheim, SC Freiburg e SC di Karlsruhe sono un ottimo riferimento;
- Le chances di sfruttare un'idea luminosa sono più alte nel Baden-Württemberg che in qualsiasi altro luogo. Il Baden-Württemberg ha il più alto numero di brevetti per abitante;
- Tenendo conto di quanto sopra, non sorprende che, con un valore dell'esportazione del 42,6% del P.I.L. per abitante, il Baden-Württemberg è davanti a Giappone e USA (2007);

11. Baden-Württemberg ha il tasso di insolubilità più basso in Germania.

11 ragioni per la moglie

Gli 11 motivi per convincere al trasferimento la moglie includono: "Le retribuzioni sono le più alte della Germania e pertanto il potere di acquisto è superiore alla media nazionale"; "Una economia in salute è sempre il prodotto di una forza lavoro in salute - I lavoratori del Baden-Württemberg mantengono il più basso tasso di assenteismo"; "Con oltre 1.300 musei, teatri, sale da concerto e teatri d'opera, il Baden-Württemberg è culturalmente una regione molto ricca"; "Ci sono oltre 11.000 circoli sportivi incluso il più grande club dei camminatori (Schwäbischer Albverein con 120.000 membri); senza considerare da ultimo che il Baden-Württemberg, come i nobili, ha un doppio cognome.

11 ragioni per i figli

Tra gli 11 motivi per convincere i figli al trasferimento si evidenziano: "Sette delle undici migliori università tedesche sono nel Baden-Württemberg (secondo la rivista Focus): Freiburg, Heidelberg, Constanza, Mannheim, Tübingen, Stuttgart e Karlsruhe"; "L'università di Karlsruhe è considerata la migliore università per le tecnologie informatiche in Germania"; "Il Baden-Württemberg è il luogo dove realizzare operativamente i sogni. Per esempio, pilota di Zeppelin. (Il dirigibile è stato inventato qui, come del resto gli aerei con propulsione a razzo)"; e da ultimo non dimenticare che "Si è giovani una volta sola".

Attrattività del Territorio

Nel 2010 la Banca Mondiale colloca l'Italia al 78esimo posto quanto a convenienza a "Doing Business" (74esima nel 2009). La Germania è al 25esimo posto (27 nel 2009). Per quanto riguarda gli Investimenti Diretti Esteri (FDI) l'Italia resta il fanalino di coda, a grande distanza dalle altre nazioni UE.

Le nuove generazioni sono sempre più insofferenti a vivere nel posto sbagliato dove, ad esempio, la maggior parte delle università applica l'equazione "3 (laurea triennale) più 2 (laurea magistrale) uguale a zero competenze/ zero lavoro", dove i servizi alle imprese e alle persone sono scadenti e costosi, dove le autostrade sono in perenne manutenzione, a pagamento e con stupidi limiti di velocità, dove i costi elevati dell'energia non permettono l'uso delle cucine a induzione, dove il sindacato difende posizioni di lavoro anacronistiche, dove l'esecutivo non fa nulla per migliorare l'attrattività del territorio per le imprese e i lavoratori, dove la qualità della vita lavorativa e personale continua a deteriorarsi. Basta superare le Alpi per entrare in un altro mondo.

Con un dubbio, forse le giornate di sole non sono così numerose ...

Fuga dall'Italia

Il pizzaiolo di Ulm e il planner/buyer della MNC

Salvatore, proprietario della pizzeria italiana (oggi con tutti lavoranti messicani) di Ulm, Baden-Württemberg, Germania, alla tavola dei nuovi emigranti italiani spiegava che una volta si emigrava perché non si aveva da mangiare, e si partiva con una valigia (1 sola), per andare in un Paese straniero, dove nessuno parlava la tua lingua e pure le cose che si mangiavano erano diverse. «Ma voi in beamwe (BMW) non mi pare che stivate male in Italia - aggiunge - anzi se devo essere onesto non avevo mai sentito di emigranti che venivano da Milano. Ma che sta succedendo in Italia?»

«Nulla di particolare, semplicemente vorrei del "ritorno" per le tasse che pago, secondo l'adagio "pago, dunque pretendo - risponde il planner/ buyer della multinazionale con sede a Ulm - Tagliano i fondi per servizi fondamentali ai cittadini e gli investimenti per opere a valore pubblico, però spendono per enti inutili e mantengono una evasione fiscale scandalosa».

«Di quello che voglio, ne parlai tempo fa con un mio amico di vecchia data, che fa politica da quando non avevamo ancora 20 anni, che ha iniziato facendo l'attaccchino, poi in circoscrizione, e, alla soglia dei 35 anni, ora è assessore comunale: noi lo chiamiamo affettuosamente "il Cadrega". Dopo aver vissuto un anno in Svizzera e dopo i primi periodi di lavoro in Germania, gli parlavo di come funziona al nord delle Alpi e gli chiesi perché non funziona così anche da noi. Lui mi disse: "non ci devi paragonare con la Germania, lo scontro e' impari, dobbiamo confrontarci con il Portogallo". E così ho realizzato che anche l'Ultima Dea ci aveva lasciato, ed era il caso di seguirlo».

«L'Italia sta diventando sempre meno attrattiva per le imprese e quindi anche per i lavoratori. La liberalizzazione del lavoro in Europa mi permette di scegliere il futuro per me e la mia famiglia». E conclude: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!", forse ha ancora ragione il sommo poeta.

Il ricercatore emigrato in USA dalla Brianza

«Le mie scelte di carriera mi hanno imposto di emigrare», dichiara il giovane brianzolo ricercatore presso la Cornell University, Ithaca, New York, USA. «Sono un ricercatore universitario e il sistema accademico in Italia è in pessimo stato, preda di clientelismi di ogni tipo e, almeno nella mia disciplina, senza alcuna credibilità a livello internazionale. Studio in un'università americana che mi consente di scegliere in piena libertà su cosa lavorare, mi mette a disposizione strutture didattiche di altissimo livello, mi permette di lavorare con persone che come me apprezzano le opportunità di un sistema aperto, trasparente e che riconosce il merito. E mi pagano pure un salario decente, garantito per sei anni. Niente di questo e' possibile in Italia».

Non ho la vocazione del missionario

«C'e' anche un motivo più personale, credo. L'Italia secondo me è un paese chiuso, conservatore, spaventato dal futuro e da tutto ciò che proviene da fuori dei suoi confini. Tanti degli Italiani rimasti in Italia tirano a campare, mancano di progettualità e speranza».

«La tanto biasimata classe politica non è affatto peggio della società civile, ne è sua degna rappresentante, faccendiera e decrepita, e incapace di raccogliere le sfide che il paese ha davanti».

«L'Italia per me è il paese delle vacanze, è la periferia, è un paese da pensionarsi. Io voglio stare in un posto più vivace, voglio avere intorno gente che crede in quello che fa e che non ha paura di mettersi in gioco. Tornarci una o due volte all'anno va bene, ma per le cose serie meglio un altro posto anche se magari si mangia peggio e la gente non si veste bene. Un paese in declino non si può salvare e io non ho mai avuto la vocazione del missionario e di cambiare le cose, quindi meglio partire».



a cura di C.C.

INQUIETI WEB CHANNELS...

	www.festainquietudine.it
	Sito ufficiale della Festa dell'Inquietudine
	www.circoloinquieti.it
	Chi siamo, Storia, Eventi del Circolo degli Inquieti
	Circolo degli Inquieti
	Profilo Facebook del Circolo degli Inquieti
	lacivetta.wordpress.com
	Blog del Circolo degli Inquieti
	http://twitter.com/Inquietus
	Twitter microblogging
	www.slideshare.net/inquieti
	Presentazioni
	http://www.scribd.com/inquietus
	Scribd - Articoli, eBook, Documenti
	http://www.youtube.com/user/TheInquietus
	Canale Video
	presidente@circoloinquieti.it
	direzione@festainquietudine.it

SlideShare Inquieti

Presentazioni più viste	
1	University Rankings 2009 - Inadeguatezza della Università It. 1.696
2	Coesistono 5 Generazioni: Tradizionalisti, Baby Boomers, Gen X, Y, Z 1.618
3	Limite in Matematica - Festa Inquietudine 2010 1.565
4	Limite in Tecnologia e Ingegneria - Festa Inquietudine 2010 1.419
5	CDIO Skills: Reingegnerizzare Ingegneria 1.264

... alcuni dati statistici al 19 luglio 2010 (S.E. & O.)

Blog del Circolo degli Inquieti

Articoli più letti	
1	Filosofia inquieta o inquietudine dei filosofi 988
2	Antigone, le sue sorelle e Giorgio Perlasca 942
3	Trattare le persone come macchine utensili 780
4	L'educ@zione digitale e il coraggio di superare i limiti 682
5	CDIO Survey: Reingegnerizzare Ingegneria 571

Scribd Inquietus

Articoli più letti	
1	Telegrammi - C'era una volta l'uno-otto-sei 2.737
2	Festa della Inquietudine 2010 - Inquietudine e Limite 1.260
3	Sapori della tradizione nella Enogastronomia Ligure 1.064
4	Inquietudine e Limite 2010 (e-book) 1.035
5	Plus Ultra 479

a cura di Claudio G. Casati

Cartellone

Buone Vacanze



La Civetta e il Circolo degli Inquieti ringraziano la Cassa di Risparmio di Savona per il prezioso sostegno.

La Civetta è distribuita dagli amici di Recapiti Donna

Il chi è del Circolo degli Inquieti

www.circoloinquieti.it

Costituzione

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona nel marzo 1996. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio bimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem" una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. Inquietus Celebration concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti è l'organizzatore della Festa dell'Inquietudine (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e propria al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem

- | | |
|--------------------------------------|---------------------------|
| 2009 Elio (di Elio e le Storie Tese) | 2003 Oliviero Toscani |
| 2008 Don Luigi Ciotti | 2002 Barbara Spinelli |
| 2007 Milly e Massimo Moratti | 2001 Antonio Ricci |
| 2006 Raffaella Carrà | 2000 Gino Paoli |
| 2005 Régis Debray | 1998 Francesco Biamonti |
| 2004 Costa-Gavras | 1997 Gad Lerner |
| | 1996 Carmen Liera Moravia |

Inquietus Celebration

Edizione 2010, Scienza

Chiara Cecchi

Genetista, responsabile Trasferimento Tecnologico in Telethon

Pietro Enrico di Prampero

Professore Ordinario di Fisiologia, Università di Udine

Mario Riccio

Anestesista, esperto in Bioetica e patologie terminali

Edizione 2009, Erologia

Umberto Curi

Ordinario di Storia della Filosofia Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Padova

Marco Pesatori

Studio di astrologia e di cultura poetica dello zodiaco

Gianna Schelotto

Studiosa del comportamento umano, psicologa e psicoterapeuta

Edizione 2008, Filosofia

Maurizio Ferraris

Ordinario Filosofia Teoretica Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Torino

Armando Massarenti,

Responsabile pagine "Scienza e filosofia" del supplemento culturale de "Il Sole-24 Ore"

Francesca Rigotti,

Professoressa di Dottrine Politiche Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università Lugano

Edizione 2007, Economia

Marcello Lunelli,

Responsabile produzione Cantine Ferrarri Fratelli Lunelli di Trento

Severino Salvemini,

Ordinario di Organizzazione Aziendale, Università Bocconi Milano

Raffaello Vignali,

Presidente della Compagnia delle Opere

Soci Onorari (tra gli altri)

Giovanni Assereto, Mario Baudino, Annamaria Bernardini de Pace, Giuliano Boaretto, Giampiero Bof, Maurizio Cabona, Mimmo Cándito, Mario Capanna, Francesco Cevasco, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Paolo Crepet, Bruno De Camillis, Massimo Fini, Giorgio Galli, Riccardo Garrone, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Manfredi Montagnana, Franco Monteverde, Enzo Motta, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Roberto Pinotti, Giovanni Reborra, Ennio Remondino, Gianna Schelotto, Igor Sibaldi, Rudy Stauder, Darko Tanaskovic, Younis Tawfik, Vauro, Marcello Veneziani, Vincino.

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace, Paladina delle Leggi del Cuore

Tony Binarelli: Demiurgo dell'Apparenza

Robert de Goulaine: Marchese delle Farfalle

Andrea Nicastro: Inviato ai confini dell'Uomo

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona

Mirko Bottero: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto

Luciana Ronchetti Costantino: Dama Inquieta del teatro a Savona

Lorenzo Monnanni: Auleta Inquieto del Jazz a Savona